

GINO CORTELAZZO (1927-1985)

Nato nel 1927 a Este, fin da piccolissimo Gino Cortelazzo sente prepotente la necessità di *“fare monumento un’idea”*. Nel 1961, dopo aver studiato Agraria a Padova e dopo alcune esperienze lavorative, decide di frequentare l’Accademia di Belle Arti a Bologna, dove avviene l’importante incontro con Umberto Mastroianni, che sarà per lui maestro e amico. Nel 1968 il felicissimo esordio, con la scultura **“Operaio”**, al premio Suzzara, dove la giuria composta da Cesare Zavattini, Dino Villani, Franco Solmi e altri, lo proclama vincitore. Durante i suoi brevi periodi di soggiorno a Milano Cortelazzo incontra il mondo dell’alta moda: i suoi piccoli gioielli-scultura entrano così negli esclusivi defilé di Biki, Baratta e Soldano. Dal 1971 insegna scultura all’Accademia di Ravenna, cattedra che lascerà alcuni anni dopo per dedicarsi completamente alle sue forme plastiche e alla sperimentazione, mai fine a se stessa, con i più diversi materiali. Nel novembre del 1985 tragica ed improvvisa la morte.

Artista di ricerca, Cortelazzo sperimentò ogni materiale: non smise di indagare le possibilità del bronzo, ma lavorò anche la pietra, l’alabastro, l’onice, perfino la cartapesta e la resina. Amò molto il ferro e il legno, ai quali spesso tornava. Sviluppò una personalissima idea, frutto della sua fascinazione per le teorie di Jung, da lui chiamata *“figurativo indiretto”* basata sul tentativo di suggerire stimoli visivi sui quali ogni spettatore potesse costruire una sua propria immagine, frutto del dialogo con la sua fantasia e la sua cultura.

Benché fosse un *“outsider”* e vivesse in una condizione tutto sommato isolata rispetto a quella degli artisti più rappresentativi della sua epoca, Cortelazzo ha goduto della stima e dell’amicizia di storici dell’arte come Giulio Carlo Argan, Giuseppe Marchiori, Giuseppe Mazzariol, Raffaele De Grada e di molti personaggi della cultura tra i quali Davide Lajolo e Riccardo Muti. Gino Cortelazzo, scriveva Mazzariol in un saggio a lui dedicato, *“entra nel panorama della scultura europea come un personaggio di tutto rilievo, perché ha avuto la capacità intellettuale, anzi la spregiudicatezza intellettuale e morale, di sperimentare tutti i linguaggi”*.

Attento al linguaggio evolutivo sia di Boccioni che di Arturo Martini, con richiami a Mastroianni e ai contemporanei, a Cortelazzo viene riconosciuto di essersi inserito nelle problematiche più avanzate del nostro tempo, non rinunciando all’immersione nella natura. Il problema del rapporto dei materiali con la luce è stato per lui fondamentale ed è stato sempre affrontato dall’artista con grande originalità ed autonomia. I suoi bronzi, in parte opachi ed in parte lucidi, sempre alla ricerca di un raffinato rapporto con la luce che Giulio Carlo Argan definiva di tipo *“neoplatonico”*, rappresentano sinteticamente la pulsione vitalistica della terra: vegetazioni, piante, fiori protesi verso l’esterno. Nell’ultimo periodo l’artista, con un’operazione originale, si propone il superamento della materialità del mezzo, attraverso la copertura uniforme delle sculture di colore irradiante luce. Questo rivestimento di tipo scultoreo raggiunge un particolare carattere in opere quali **“La Rosa”**.

La morte prematura interrompe la ricerca di una nuova formulazione del paesaggio nella scultura, avviato con **“Luna a Key West”** e **“Il castello”** dove si palesa una differenza fondamentale dai teatrini di Arturo Martini e da quelli di Lucio Fontana per la mancanza della cornice. Cortelazzo annulla il confine tra il mondo di chi guarda e quello dell’immaginario dell’artista compenetrando nell’opera entrambi i mondi.

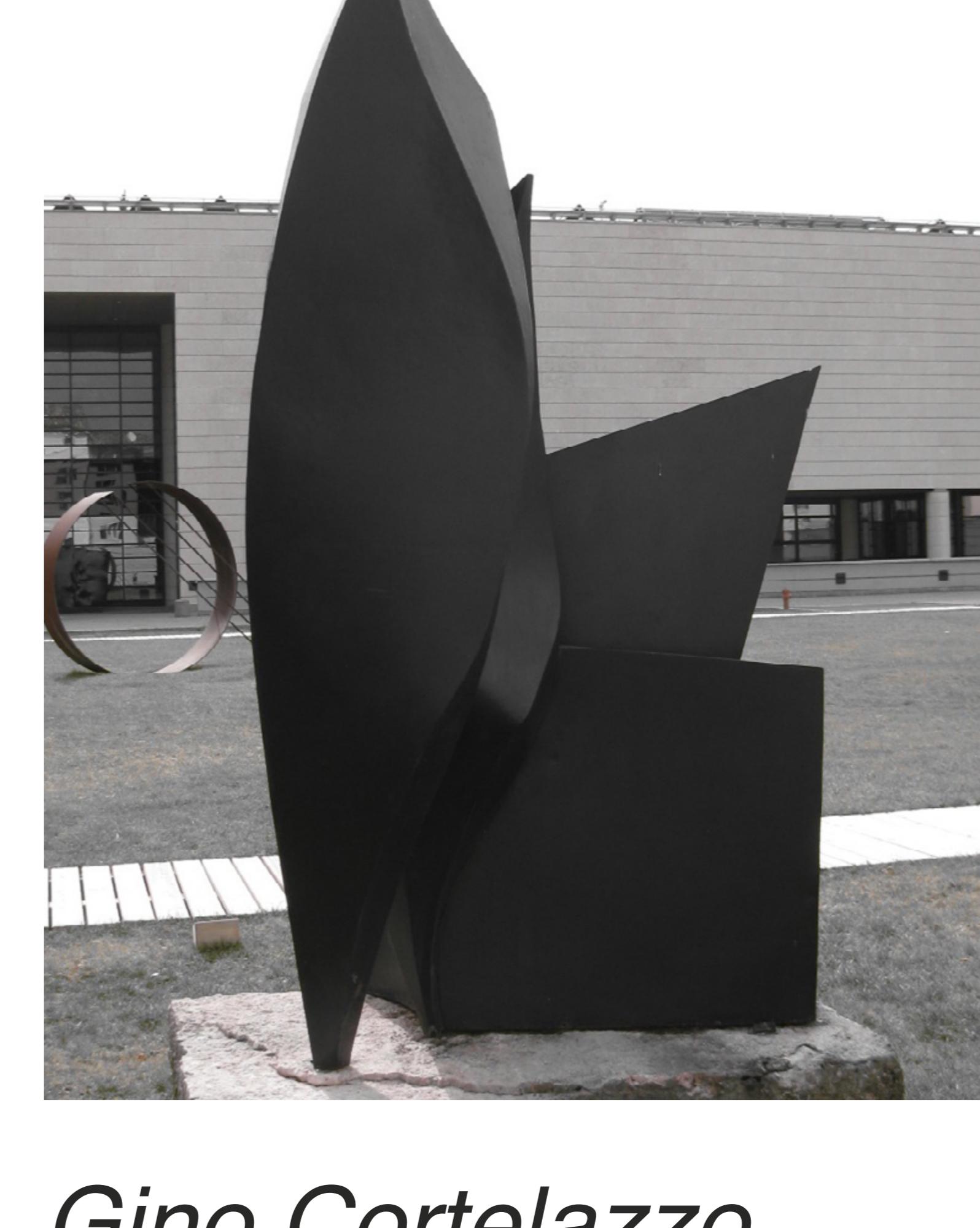
Il suo colore inventato non è di origine ornamentale o un divertimento ottico, alla maniera di Gaudì o di Calder, ma effettiva motivazione dell’intervento plastico per un paesaggio simbolico di una condizione di silenzio, di solitudine, di affascinante bellezza.



Gino Cortelazzo,
Foca,
Padova



Gino Cortelazzo,
Luna a Miami,
Treviso



Gino Cortelazzo,
Scenografia,
MART, Rovereto.